

Recensioni.

AA.VV., Kant e l'idea di Europa, Atti del Convegno Internazionale di Studi – Genova, 6-8 maggio 2004, a cura di P. Becchi, G. Cunico, O. Meo, Il Melangolo, Genova 2005.

NOVEMBRE 2006

Recensione a cura di Romina Perni

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>Nella prefazione a quest'opera i curatori scrivono che "Kant è l'unico filosofo, almeno l'unico filosofo moderno, che continui ad essere studiato e discusso da tutte le correnti di pensiero e in tutte le discipline filosofiche" (p. 10). Le numerose sfaccettature del pensiero kantiano qui illustrate sembrano infatti dimostrare che, soprattutto per quanto riguarda l'ambito della filosofia politica e nonostante l'evidente stato di <i>impasse</i> storica della <i>pace perpetua</i>, Kant non ha smesso assolutamente di darci indicazioni utili sul "corso della storia".

L'opera raccoglie gli atti del Convegno Internazionale di Studi tenutosi a Genova dal 6 all'8 maggio del 2004 e che ha voluto celebrare il filosofo di Königsberg a duecento anni della sua morte. In realtà non tutti i contributi presentati, per un totale di diciannove tra le quattordici relazioni della prima parte e le cinque comunicazioni della seconda, considerano il pensiero di Kant in relazione all'idea di Europa. Se molti tra gli interventi guardano a questo tema da diversi punti di vista, altri invece toccano aspetti più generali della filosofia politica e morale kantiana, con collegamenti al dibattito attuale sull'interpretazione del cosmopolitismo e sul problema delle guerre e della pace internazionale. Le relazioni di Becchi, Tedeschi, Garzón Valdés, Gerhardt, Veca, Zolo e Marini, a cui è dedicata l'opera, tirano le fila del discorso kantiano sul cosmopolitismo o inquadrandone le linee generali e l'eredità teorica oppure focalizzando l'attenzione su temi più specifici, come, ad esempio, il concetto di dignità umana e la sua influenza sul dibattito bioetico (Becchi). È ovvio che il rinvio all'Europa è comunque, se non esplicitamente trattato, sottinteso. Va da sé che il nostro pensiero è immediatamente vicino al processo di unificazione europea quando ci riferiamo a quella «federazione di popoli» prospettata <i>in hypotesi</i> da Kant e preferita realisticamente allo «Stato di popoli», che rappresenterebbe la più efficace, ma irrealizzabile, prospettiva. Danilo Zolo, nella sua relazione, dopo aver analizzato il lascito kantiano presente nelle proposte politiche di Kelsen, Bobbio e Habermas, conduce una critica "realistica" del pacifismo cosmopolitico di Kant accennando all'Europa come ad una speranza alla luce della debolezza del cosmopolitismo contemporaneo. Giuliano Marini, a proposito dell'instaurazione di un ordinamento intrinsecamente repubblicano, afferma che "spetta alla nuova Europa, come pronosticò Kant, realizzare questa speranza fondata sulla ragione" (p. 218).

È comunque ammesso da quasi tutti gli studiosi di filosofia intervenuti che Kant, nelle sue opere, tratta in realtà solo marginalmente di Europa e in un modo del tutto particolare. L'idea di Europa, il concetto di Europa, il continente Europa o viene fatto rientrare dal filosofo di Königsberg tra i canonici argomenti di geografia politica (anche se sul modo di questa inclusione le opinioni possono divergere) oppure assume una maggiore rilevanza sotto l'aspetto politico, ma come momento da superare o da integrare in chiave "cosmopolitica".

Per sintetizzare la molteplicità degli spunti presenti, possiamo tentare di trovare delle linee

guida in cui far rientrare i diversi contributi. Non ci si può non riferire, come punto di partenza, al problema dell'europeismo o "eurocentrismo" di Kant. Le posizioni non sembrano eccessivamente divergere su questo. Se sicuramente, dal punto di vista geografico, lo sguardo di Kant può essere considerato neutrale nei confronti dell'Europa, essendo l'attenzione centrata per lo più sulla descrizione peculiare di ogni singola nazione (cfr. Brandt, p. 51), anche se secondo Goyard-Fabre il pluralismo europeo è solo un fenomeno di superficie che nasconde una "suntuosa finalità provvidenziale" (p. 170), non si può dire lo stesso quando l'attenzione si sposta sul piano culturale e politico. Allora si parla di una peculiarità europea nel progresso della concezione e dell'organizzazione di rapporti giuridici internazionali (cfr. Cunico, pp. 111-112) o addirittura di superiorità nell'ambito della storia della scienza, della filosofia e della religione (cfr. Brandt, pp. 59-60), fino ad arrivare ad affermare che "Kant è forse l'Europeo più deciso di tutti" (Brandt, p. 71). Inevitabile è, però, il superamento di questa prospettiva in chiave cosmopolitica ed è forse in questo senso che il contributo di Kant al processo di unificazione europea è più rilevante. La «repubblica d'Europa» o la «confederazione europea» delineata da Kant deve preparare la via per un'apertura in chiave universalistica e mondiale; il momento europeo è appunto un momento, che ha la sua valenza solo se gode di un respiro più ampio. Secondo Brandt, il vero compito dell'Europa è la realizzazione politica di una forma di diritto che sia conforme alla ragione pura pratica, in modo che diventi legislatrice delle altre parti della terra (Cfr. p. 71). In quest'ottica, per Kant, "è solo in Europa che si assume come programma la destinazione dell'uomo nella sua coltivazione, civilizzazione e moralizzazione, e che si intraprende l'iniziativa di riformare se stessi sulla base della ragione" (p. 67). Parzialmente diverse sembrano essere le posizioni di Goyard-Fabre, per cui l'esigenza di universalità non fa assolutamente essere Kant *eurocentrico*, perché la costituzione europea è una "costituzione imperfetta", "un compito in-finito" (p. 183) e il concetto di "cittadinanza europea", così come quello di "cittadini del mondo", è una semplice idea della ragione (p. 182). Pure per Schröder Kant non è il filosofo dell'europeismo e dell'eurocentrismo. L'aggettivo "europeo" diventa allora l'abbreviazione dell'ideale kantiano dell'organizzazione giuridico-politica di un popolo moderno (cfr. 340). Possiamo tranquillamente ammettere con Mori che, "più si abbandona il livello della proposta kantiana, più si limita il discorso ad una prospettiva europea" (p. 234): in questo senso Kant si riferisce all'Europa perché ritiene che qualsiasi collettività debba esprimersi in una relazione giuridica formalizzata, anche se l'europeismo rimane comunque un momento di preparazione al cosmopolitismo (Cfr. p.231). In altri contributi il lascito kantiano nei confronti di un'unificazione europea "più profonda" sembra essere maggiore. Il carattere europeo di una nazione, per Kant, si riconosce, secondo Cunico, dall'idea di Stato di diritto e l'Europa diventa così il luogo storico di affermazione di questo modello (cfr, pp. 111-112): "[...] Kant pensava anzitutto ad una instaurazione e costruzione progressiva a partire da un nucleo limitato, che poteva essere costituito solo da una Lega di Stati europei sufficientemente potenti e "civilizzati" (p. 104); per Höffe Kant è più europeo di Hegel perché porta l'Europa al livello di "concetto", che lega insieme le dimensioni della scienza, della morale e dell'ordine giuridico globale. Ancora Brandt afferma che, se è vero che Kant non tematizza l'Europa come *unità* storico-culturale, ne ha comunque una visione come *potenza* storico-culturale (p. 55).

È chiaro che tutti questi spunti devono essere poi analizzati alla luce di quello che

effettivamente è e rappresenta l'Unione europea e della sua effettiva forza in campo pratico. L'ancoraggio alla situazione attuale è inevitabile; a suo modo emblematico che il Convegno di Genova si sia svolto proprio nei giorni in cui si allargava l'Unione europea ad altri dieci Stati. Secondo Dellavalle, l'Unione europea è l'organismo di diritto internazionale che più si è avvicinato all'ipotesi kantiana; ma questo modello, per le sue caratteristiche potremmo dire fisiologiche, non può dare una risposta a livello globale. Analizzando il *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa* del 29 ottobre 2004, Schröder giunge alla conclusione che quella europea non è una costituzione kantiana in senso stretto, ma "ha una forte ispirazione kantiana" (p. 353), alla luce di quell'idea di una pace qualificata, di una versione europea del pacifismo di tipo giuridico che è l'essenza della visione kantiana normativa dell'Europa. Il pensiero di Kant, inoltre, risulta essere ancora fruttuoso se si considera la legislazione dell'Unione europea in merito alla proprietà privata intellettuale e alla questione dei diritti d'autore (Cfr. Pievatolo, pp. 296 -309).

Le riflessioni contenute nel volume non si fermano a quanto fin qui riassunto: l'attuale stato delle relazioni internazionali, a livello europeo e mondiale, dimostra o smantella quell'articolo di fede kantiano che è un ottimismo di fondo sulla via della pace perpetua (Bedeschi)? Vale davvero l'affermazione che in Europa avrebbe vinto Kant e gli Stati Uniti sarebbero invece gli eredi di Hobbes e di Locke (Cavallar)? Se è vero che l'idea di uno Stato-guida sulla via dell'affermazione del diritto cosmopolitico è in parte abbandonata, o comunque ridimensionata, da Kant, quale ruolo può allora avere l'Unione europea (Pirni)? Che contributo può dare la semantica universale di Kant alla definizione di un carattere europeo (Pranteda)? Non è forse rilevante, per una eventuale unica politica estera europea continuare a porsi il problema se Kant sia, alla resa dei conti, un pacifista estremo o un teorico del *bellum justum* (Cavallar)?

***Romina Perni***

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)